SELEZIONARE I MIGLIORI

La funzione sociale della scuola

E' chiaro ormai, e il recente volume di Padre Gemelli *La psicologia a servizio dell'orientamento professionale nelle scuole* (Zanichelli, Bologna, 1943) lo dichiara apertamente, che l'orientamento della scuola riguarda il

La scuola come superamento di ceti e di classi per l'individuazione e l'affinamento dei migliori. ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

fatto educativo, piuttosto che la selezione alla professione, e che non si tratta, perciò, di qualificare il giovane ad un ordine di lavoro e di abilità, quanto di articolare gli istituti scolastici, in modo che l'alunno trovi nella scuola i migliori richiami a che il suo spirito si schiuda e si formi. Questo vale quanto dire che, col problema dell'orientamento, s'è precisato il compito umano ed educativo della scuola, superando ogni vereziale fiducia per questo e per quel sapere, e si vuole che il giovane, durante il suo tirocinio scolastico, acquisti, nello studio, umana coscienza e chiarezza. Ancora e sempre e più intensamente possibile, dunque, la scuola per il giovane, ed educatrice dell'uomo, soggetto del compito scolastico.

Nell'orientamento e nella selezione, dunque, di cui parla la Carta della scuola, è facile scorgere il problema più vasto e più moderno delle scuole, la cui soluzione potrebbe costituire anche l'aspetto grandioso della nuova riforma, pur se, per avventura, aspirare a tanto possa apparire a prima vista un'utopia o addirittura la breccia aperta per precipitare tutta la riforma nell'utopia.

La nuova scuola presuppone l'ordine sociale esistente, e vuole inserirsi in esso e muovere da esso. Il richiamo della famiglia, ad esempio, è continuo. Ma, d'altra parte, con la selezione e con l'orientamento, la Carta aspira a superare codesto ordine e a far della scuola uno strumento delicato e deciso di riforma sociale. Coloro che, scevri da ogni ideologia, meglio son disposti ad accogliere l'insegnamento della realtà, rimangono perplessi: la considerazione della storia, infatti, ci avverte che il binomio di scuola e politica non è originario della scuola, ché sarebbe ambizioso quanto insensato di voler ravvisare nella scuola la forza creatrice dei nostri miti e dei nostri ideali politici. Pare, anzi, che sia più rispondente al vero riconoscere che cultura e scuola sono state rinnovate e continuamente sono dirette dalle forze rivoluzionarie politico-sociali. Orbene, una scuola capace di compiere a sue spese una rivoluzione sociale, non dovrebbe, allora, trovarsi in ben altro rapporto con la politica?

Il dubbio pare legittimo, e certamente è legittimo. Tuttavia vorremmo osservare che, almeno in un secondo momento, una scuola definitivamente politicizzata non può non valere in modo diverso anche nei riguardi della politica: ma è cosa certa, intanto, che queste

distinzioni categoriche delle forze sociali rischiano, oltre un certo limite, di cadere nell'astrazione, perchè c'è un'economia sociale come ce n'è una naturale, e se è vero che il mare alimenta tutti i fiumi è vero anche che tutti i fiumi, poi, alimentano il mare. Fin qui ci arriva pure fra Galdino. Aggiungiamo solo questo, in più: che ogni fiume è, anche, un po' di mare.

Ma non è nemmeno in questa interessante questione storico-ideale il centro del problema. Ancora una volta dobbiamo riferirci ad una realtà più modesta e più concreta.

La Carta della scuola dichiara che la carriera scolastica dei giovani non deve essere determinata da altro fattore che dalla loro capacità intellettuale e morale. « A tutti la possibilità effettiva di adire la scuola e di frequentare gli studi, ma a ciascuno il dovere di compiere il servizio scolastico nell'interesse dello Stato; ciò secondo le sue attitudini più vere, impegnando tutte le sue facoltà e la sua intera responsabilità in modo che la scuola sia la riserva dalla quale lo Stato trae continuamente le fresche energie di cui ha bisogno, non l'ufficio nel quale la inconsulta vanità borghese ricerca i bolli e le patenti per la sua sterile ambizione » (1).

Altrove Bottai ha parlato ugualmente contro lo studentato per censo, ha insistito sulla necessità di « selezionare obiettivamente la intelligenza del Paese per richiamarla al governo della cosa pubblica », di mettere effettivamente il popolo in condizione di essere rappresentato con i suoi migliori nella classe dirigente e di costringere, infine, gli altri ceti ad escludere dalla classe dirigente i loro non migliori.

Ma è proprio sul terreno della pratica che sorge subito la domanda se tutto ciò non presupponga una precedente rivoluzione sociale per cui si sia superata ogni distinzione di ceti e di classi e sia demolita ogni privatistica tendenza familiare. Solo allora, infatti, pare che il giovane possa presentarsi dinanzi alla scuola socialmente anonimo, per ricevere nome e cognome e soprannome solo dalle sue attitudini. Mancando questa condizione, pare difficile che il principio oggettivo della selezione possa vincerla sulle forze tradizionali, e che la scuola possa essere più forte della società e tale da opporsi veramente alle sue consuetudini e ai suoi migliori privilegi.

L'obiezione è semplice e deve sembrare così ovvia che, forse, proprio per questo tanti che si son fermati ad esaminare la Carta non hanno creduto di dover nemmeno accennare a tale problema. Se la riforma è tutta qui, pare che pensino, dobbiamo fare come gli auguri romani. Pure la taccia di utopismo e la sfiducia in partenza sono frutto proprio esse di uno spirito inguaribilmente bacato di utopia. Per pensare così infatti, si deve credere a due cose: che possa esistere, per prima, una società il cui ceto dirigente, se non si vuole parlare di classe (ma persino di una società comunista esiste e deve esistere una classe dirigente), non si imponga e non si favorisca in tutte le manifestazioni della vita, non

(1) BOTTAI: *La Carta della Scuola*, Mondadori, Milano, 1939, pag. 57-58.

pure nell'ordine della scuola: un ceto dirigente, perciò, che mentre regola e domina ogni campo dello vita sociale e, quindi anche la scuola, si presenterebbe, poi, dinanzi alla scuola e dappertutto, assolutamente anonimo e indifferenziato. E questa è utopia bella e buona. Ma ancora più utopistico è continuare così: giacché, allora, pensare all'esigenza di una tale società, è un assurdo logico: la scuola non potrà mai né orientare né selezionare come la Carta pretenderebbe. Codesto *realismo* dimentica il più elementare insegnamento della realtà: che la vita si realizzerà sempre come lotta, e che la legge avrà sempre un valore tendenziale, che l'ordine reale, infine, risulta sempre dalla composizione delle forze più discordanti. Ogni ordinamento scolastico, dunque, vale per la tendenza che rappresenta, per lo spirito che lo informa, per l'esigenza culturale e sociale che rileva e definisce. Pretendere di creare un ordine categorico ed oggettivo, è tanto utopistico quanto innaturale

sarebbe codesto ordine: giacché nulla è più innaturale che il concepire il mondo degli uomini come il mondo della natura. E assurdo, d'altra parte, visto che tale ordine è impossibile, è rifiutare ogni ordine. La storia è sintesi di quantità e di qualità: l'una o l'altra di per sé non sono storia.

Abbiamo perciò ragione di credere che il principio selettivo della riforma non sia utopistico e che molta maggiore utopia si nasconda nella diffidenza degli scettici. La Carta che orienta la scuola verso il superamento dello studente per censo, interpreta un sentimento comune, un'esigenza vera dello spirito moderno: chi chiede il risultato al cento per cento, poi, mostra di vivere fra le astrazioni.

Staremo allora a vedere? E perchè non anche ad agire, cioè a illuminare ed educare, a tenere il nostro posto di battaglia, anche se la battaglia è continua composizione di forze?

LUIGI VOLPICELLI

RICOGNIZIONI

Riflessi geopolitici di un grande travaso etnico

Un evento importante, e per i suoi riflessi sociali e per i suoi riflessi geopolitici, e quindi sempre di pienissima attualità nelle conseguenze, è stata la traslazione del 1919-22

Vecchi e nuovi problemi etnico-politici del riassetto balcanico. ♦ ♦ ♦

del milione e mezzo di greci dall'Asia minore verso l'antica patria. La difficoltà maggiore, come è noto, nel collocamento dei profughi si è dimostrata nel fatto che i greci dell'Asia minore costituivano un elemento civile e borghese, base culturale del paese abbandonato, mentre l'elemento contadinesco, più facilmente sistemabile, costituito dai fuggiaschi della Bulgaria e della Caucasia, era assai meno abbondante in confronto dei profughi dell'Asia minore.

Con le terre sgombrate dai bulgari e dai turchi in conseguenza degli scambi, con le altre terre provenienti da espropriazioni e da sequestri dei latifondi per effetto della riforma agraria e con altre ancora demaniali, il Governo greco poté mettere a disposizione dei profughi contadini circa ottomila kmq. distribuiti in massima parte in Macedonia (5500 kmq.), nella Tracia occidentale (1100) e il resto distribuito fra Creta, l'Eubea e la Tessaglia. Le predette trasmissioni hanno avuto per effetto di svuotare un'area occupata per millenni da una massa razziale se non eguale a quella greca, almeno simile per lunghe tradizioni, ecc., sebbene differenze sensibili esistono fra Greci di Asia e Greci della penisola, determinate da diversi climi, da altri modi di vita ed anche da altre forme di attività e di cultura.

Quali le conseguenze politiche, razziali, sociali ed economiche di questa infusione di popolazione nel quadro antropogeografico relativamente ristretto della Grecia?

Questa abrasione dell'elemento greco dalle coste dell'Asia minore ha soffocato all'istante la naturale tendenza della Grecia a fare dell'Egeo un mare geopoliticamente suo. E' venuto a mancare il tessuto etnico che dava un prolungamento ideale ed economico alla Grecia peninsulare pure in quelle regioni dell'Asia minore che non potevano considerarsi una filiazione della Grecia propriamente detta, come nel caso appunto delle colonie costiere.

Un singolare risultato della pluridominazione turca era stato appunto quello di creare un legame fra Greci peninsulari e Greci asiatici, prima quasi estranei gli uni agli altri.

Dopo questo grandioso travaso etnico la Grecia veniva a trovarsi improvvisamente di fronte un territorio privato di ogni influenza, completamente diverso razzialmente, rinvigorito dal rinnovamento politico e potenzialmente ostile.

Dal punto di vista razziale bisogna invece ammettere il fatto positivo di un rinvigorismento, di un irrobustimento e di una rigenerazione conseguente a questo innesto salutare di forze attive, più elevate intellettualmente, culturalmente ed economicamente, tanto che, superata l'inevitabile crisi, la Grecia si trovò accresciuta in potenza e razzialmente più omogenea e compatta. Ne ebbero vantaggio di conseguenza le condizioni sociali ed economiche.

Il ceto commerciale greco non solo si accrebbe di numero, ma si innalzò a più alto livello coll'ausilio delle idee, dell'ingegno e soprattutto della pratica consumata dei nuovi venuti.

Si avvertì contemporaneamente lo sviluppo di Atene, del Pireo, di Salonico e di Volos e la conseguente decadenza di Costantinopoli. Sorsero nuove cittadine, altre si sistemarono. Le masse contadine trasmigrate in Grecia, provenienti in gran parte, come dicemmo, dalla Bulgaria e dal Caucaso, in generale più progredite delle indigene, portarono nuovi metodi di coltivazione, nuove colture ed un vivo ed efficace spirito di iniziative nel campo dei lavori pubblici, tanto che